

Paolo Ricca

Decano (rettore) della Facoltà valdese di Teologia (Roma)

ATTUALITA' DI DOLCINO

Discorso pronunciato a Varallo Sesia il 10 settembre 1994 nel salone della Comunità Montana.

Publicato in Corrado Mornese e Gustavo Buratti (A cura di), "Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici, Millennia, Novara 1996, p. 231 e sgg.

Non è senza emozione che mi rivolgo a voi per parlare di fra Dolcino, del suo movimento e della sua attualità. L'emozione è sempre uno stato d'animo complesso, difficile da descrivere, perché per descriverlo occorre ridurlo a parole, a discorso e quindi rinchiuderlo nella gabbia della ragione. L'emozione è sempre più grande delle parole nelle quali si esprime. Due ragioni, comunque, spiegano almeno in parte questa emozione. La prima è che siamo qui a onorare la memoria di un "eretico", voglio dire di una persona e di un movimento che la Chiesa del suo tempo ha condannato come "eresia", cioè come dottrina errata e fuorviante. Ora con questa nostra celebrazione noi mettiamo in discussione il giudizio pronunciato dai padri e dai vescovi del passato e riapriamo il dossier relativo a dottrine e movimenti dichiarati eretici nel passato. Il nostro, dunque, è un atto di grande portata teologica e storica (ecco una delle ragioni della mia emozione); noi impugniamo la sentenza pronunciata contro Dolcino e chiediamo una revisione del processo non tanto al tribunale della storia, quanto al tribunale della coscienza. In altre parole: chiediamo di conoscere la verità, ed è sempre emozionante sollevare la questione della verità. Ma c'è una seconda ragione della emozione che provo: noi siamo qui non solo a onorare la memoria di un "eretico" e quindi a chiedere chi sia stato in realtà l'eretico: Dolcino, o chi lo ha condannato come eretico? Noi siamo qui anche a celebrare quella che possiamo chiamare la vittoria di una sconfitta. E questa è essa pure una grande emozione! Le fiamme del rogo hanno bruciato il corpo di Dolcino, di Margherita, di Longino da Bergamo, ma non hanno potuto cancellare la loro memoria e neppure la forza delle loro idee. Si può dire di Dolcino quello che la Bibbia dice di Abele, cioè che, per mezzo della fede, benchè morto, egli parla ancora (Ebrei, 11:4). Questo suo "parlare" ancora è la sua attualità. E qui tocchiamo con mano uno degli enigmi della storia: chi è Dolcino? Quello che "ha parlato" nel 1300-1307, o quello che "parla ancora" oggi così come "parlava" ai socialisti valesiani e biellesi che gli hanno eretto un monumento nel 1907? Entrambi sono veri. I socialisti del 1907 hanno trovato in lui il leader precursore che cercavano: anche questa è verità, fa parte della verità di Dolcino. Semmai bisogna spiegare perchè i socialisti biellesi e valesiani hanno trovato proprio in Dolcino il loro leader che veniva da lontano. Ma appunto: proprio l'obelisco del 1907 dimostra che, come tutti gli altri, anche il rogo di Dolcino è stato inutile: Dolcino, che il rogo voleva far tacere per sempre, parla ancora. Non ha vinto, il rogo: ha vinto Dolcino. Noi siamo i testimoni e un po' anche gli attori di questa vittoria. E' emozionante essere i testimoni-attori della vittoria di uno sconfitto, come lo siamo noi in questa sera. Grazie dunque per il vostro invito a condividere questa esperienza e a vivere questa doppia emozione. Mi è stato chiesto di parlare dell'attualità di Dolcino. Voi sapete che è sempre pericoloso parlare dell'attualità del passato, non perchè essa non ci sia, ma perchè è facile strumentalizzare il passato, addomesticandolo ai nostri interessi (anche plausibili e legittimi) di oggi. La storia -si dice giustamente- è irripetibile. Ci sono "corsi e ricorsi" storici, ma non sono mai perfettamente uguali. Epoche e situazioni così radicalmente diverse si possono certo accostare, ma solo con grande cautela. Comunque, pur tenendo conto della relatività di queste operazioni, cercherò di indicare alcuni motivi di attualità del messaggio di Dolcino.

Il primo è senza dubbio da individuare nella *forza dell'utopia*. La indico come primo motivo di attualità perchè alla fine di questo secolo drammatico (non dimentichiamo che la vicenda dolciniana si colloca anch'essa a cavallo di secolo; è in quel periodo di trapasso da un secolo all'altro che sovente si accendono o riaccendono le fiamme dell'attesa e speranza apocalittica) siamo tutti orfani di una qualche utopia rivelatasi fallace ed illusoria. Sono crollate sotto un immenso cumulo di macerie le utopie di destra autoritaria, militarista e razzista, ma sono crollate anche sotto il peso del loro

fallimento le utopie di sinistra che si chiamavano democratiche, popolari e credevano di poter instaurare una società egualitaria. Ma non sono queste le uniche utopie del cui crollo siamo stati testimoni. L'utopia del progresso morale e civile dell'umanità è stata sepolta dalla prima guerra mondiale e, a maggior ragione, dalla seconda. La stessa idea del "progresso scientifico" è stata messa in questione, nel senso che non è più così evidente che progredire significhi andare avanti: forse è giunto il momento in cui per andare avanti occorre fare marcia indietro e imboccare una strada diversa: l'emergenza ecologica ha messo in crisi l'idea di crescita e di progresso illimitato. Ma anche l'utopia della liberazione del terzo mondo ha ricevuto colpi mortali, così come li ha ricevuti la stessa utopia democratico-liberale che pure sembra essere quella più resistente alla smentita della storia. Siamo dunque una generazione disincantata e vaccinata contro le utopie e allergica a tutti i discorsi utopici. Ecco il primo motivo di attualità di Dolcino: è che egli ci ripropone -a noi generazione bruciata dalla delusione per le utopie- un messaggio, appunto utopico, in cui si fondono e confondono storia e apocalisse, nostalgia dell'età iniziale della chiesa intesa come età dell'oro o dell'innocenza e purezza e attesa febbrile dell'età dello spirito in cui gli uomini sarebbero vissuti senza costrizioni esteriori, senza legge, eppure in armonia e fraternità. Ora indipendentemente dalle indicazioni concrete, credo sia fondamentale imparare da Dolcino a tener viva la fiamma dell'utopia. Il termine "utopia" non è forse molto felice, perché significa, come si sa, "non luogo", mentre l'utopia designa non "ciò che non c'è", ma "ciò che non c'è ancora", ciò che viene atteso, annunciato, sperato, anticipato. E' quello che Gesù chiamava il Regno di Dio, che, potremmo dire, è il regno dell'uomo modificato, riplasmato da Dio. Noi abbiamo bisogno di avere un'utopia, di avere questa utopia: quella di Gesù, quella del Regno di Dio. E' essenziale, proprio in questo scorcio di secolo, non rinunciare all'utopia di Gesù in mezzo al cimitero di utopie umane ammassate nel corso del nostro secolo. Siamo invitati a continuare a credere. Nessuna disillusione deve indurci a rinunciare alla speranza: alla speranza di un mondo diverso e migliore. Dobbiamo, in altre parole, continuare ad essere un po' visionari: vedere quello che non c'è ancora, ma che è già progettato dalla parola di Dio e dalla nostra speranza.

Il secondo motivo di attualità del messaggio di Dolcino è senza dubbio costituito dal nome stesso del movimento al quale ha legato il suo nome e per il quale ha dato la vita, cioè "apostolico". Ora qual è il punto da notare a questo proposito? La Chiesa si è sempre proclamata "apostolica". E' una delle quattro *notae*, dei quattro contrassegni della Chiesa: una, santa, cattolica, apostolica. La rivendicazione di "apostolicità" non aveva in sé nulla di originale e, soprattutto, nulla di eterodosso! Al contrario! Perché dunque gli "Apostolici" furono condannati come eretici? Per una ragione molto semplice, che è questa: "apostolicità" significa per Dolcino (e altri prima di lui e come lui) non solo conformità con la dottrina, ma anche con la vita degli apostoli. E la grande critica che gli Apostolici muovono alla chiesa del loro tempo è proprio questa: essa è, sì, "apostolica" come dottrina ma non come vita, e perciò non lo è neppure come dottrina. L'apostolicità della Chiesa, essendo circoscritta alla dottrina, è apparente. Se non c'è la vita apostolica, la dottrina apostolica della chiesa è una conchiglia vuota, senza perla; un corpo senz'anima. Per cui, ad esempio "nessun papa della Chiesa può assolvere dai peccati se non è santo come S. Pietro e non vive come quest'ultimo". Qui abbiamo un nuovo concetto di successione apostolica: non più storico sacramentale ma morale-spirituale. E' la successione intesa come sequela. Una interpretazione che, certo, non poteva non impensierire la gerarchia cattolica del tempo, lontanissima, in generale, dal modello e stile di Gesù. Va da sé che tutti i movimenti pauperistici avevano messo in primo piano la sequela come contenuto primario ed essenziale della fede e vita cristiana, ma la novità di Dolcino sta nell'affermare che se non vivi come Pietro non sei Pietro e non hai i suoi poteri. Tutt'altro! La sequela, in altri termini, è il criterio della comunione con Cristo e quindi la condizione per possedere ed esercitare i poteri apostolici. E' quella che nel nostro secolo è stata chiamata l'"eresia morale". Il papa e i prelati si sono resi colpevoli (secondo Dolcino) di eresia morale e quindi hanno perso ogni autorità. Chi non ha autorità morale, non ha neppure autorità spirituale. Per essere veramente successore di Pietro, il papa deve vivere come Pietro. Per essere veramente apostolica, la chiesa deve vivere come gli apostoli. E soltanto se vive come gli apostoli, essa ha il diritto di parlare come loro. Ora tutto questo è di grandissima attualità. La Chiesa antica ha scomunicato il Donatismo che faceva dipendere la validità del

sacramento dalla dignità del ministro e forse in questo non sbagliava, in quanto l'efficacia dell'opera di Dio in fin dei conti dipende da Dio e non dall'uomo. Ma detto questo, va pure detto che il richiamo di Donato, come quello di Dolcino, non è solo legittimo ma provvidenziale: dove non c'è vita cristiana, la predicazione cristiana è priva di autorità e di forza; se siamo trovati in contraddizione flagrante tra quello che viviamo e quello che predichiamo, il nostro sarà un vaniloquio incapace di suscitare fede e, tanto meno, vita. C'è insomma un problema di credibilità che dobbiamo prendere molto sul serio: non è affatto fuori luogo. Dolcino è attuale perchè ce lo ripropone.

Un terzo motivo di attualità di Dolcino, strettamente collegato al precedente, è quello della *povertà*. Uno dei capisaldi del movimento era questo: "Dio, prima per opera del Segarelli, poi di Dolcino, intende ricondurre la chiesa allo stato di povertà in cui era al tempo degli Apostoli". Ora voi sapete che mai, nell'intera storia della Chiesa, si è dibattuto il tema della povertà con tanto accanimento come nei secoli XI, XII e XIII. La grande svolta fu fatta da Francesco il quale modificò sostanzialmente l'ideale di povertà tradizionale nel monachesimo, in quanto fino a Francesco il singolo monaco praticava la povertà, ma il monastero poteva possedere; per cui i conventi erano una singolare sintesi di povertà personale e ricchezza collettiva. Con Francesco le cose sono profondamente cambiate nel senso che anche il convento dev'essere povero, la qual cosa non fu accettata neppure dai più stretti collaboratori di Francesco, il quale, come è noto, si dimise da "superiore" della Comunità (fatto più unico che raro). I Fraticelli, come si sa, continuarono in questa linea, insistendo nel sostenere che la povertà è un contrassegno inconfondibile e irrinunciabile, insostituibile, della comunità cristiana: una chiesa che non sia povera non è una chiesa, così come un Cristo che non sia povero è un falso Cristo. Quando Giovanni XXII, proprio per combattere queste tendenze, dichiarò in una bolla che non era vero che Gesù fosse povero (come rabbino apparteneva alla "classe media", non certamente a quella dei "paria" della società, tanto è vero che Giuda era il tesoriere della piccola comunità), i Fraticelli, scandalizzati, lo dichiararono "anticristo"! Solo l'Anticristo poteva diffondere una menzogna del genere! Il tema della "Chiesa povera" è praticamente scomparso dall'orizzonte della Chiesa fino alla nostra generazione. Da un lato parve che il Concilio Vaticano II avrebbe fatta sua la formula "Chiesa dei poveri" che Giovanni XXIII aveva adoperato e per la quale sembrava avere una predilezione particolare. Ma, come si sa, il Concilio non raccolse questa indicazione, per la grande delusione di molti che invece se l'aspettavano. D'altro lato, il discorso della Chiesa dei poveri è, per così dire, emigrato nel Terzo Mondo, che è, non per caso, il mondo dei poveri, e qui è fiorito fino ai nostri giorni. Anche qui, mi sembra, il discorso di Dolcino è di straordinaria attualità. Di Dolcino e di tutti gli altri movimenti a sfondo pauperistico. Tutti sanno che oggi la più profonda e drammatica divisione nell'umanità è quella tra ricchi e poveri, e tutti sanno anche che questa divisione significa la morte quotidiana di innumerevoli creature, e tutti sanno, infine, che la (grande) maggioranza dei cristiani appartiene alla minoranza ricca dell'umanità. Non solo, ma è anche accaduto che il socialismo o comunismo nel quale molti poveri della terra hanno sperato non ha più la forza di aggregazione né la credibilità di una volta. Perciò la domanda: dove sta la Chiesa? E' il luogo in cui i poveri si sentono a casa? E' il luogo in cui la voce dei poveri viene udita? Potrebbe darsi che ci troviamo sulla soglia di una svolta epocale: non più anzitutto fattore d'ordine, ma anzitutto strumento di liberazione secondo il programma di Gesù (Luca 4)!

C'è un quarto ed ultimo motivo di attualità, ed è l'intreccio tra *profezia evangelica* e *rivendicazioni sociali*. Quella che potremmo chiamare l'Apocalisse di Dolcino prevedeva l'avvento di un "papa santo" creato direttamente da Dio (non eletto dai cardinali!), il quale avrebbe autorizzato la libera predicazione dell'evangelo e con essa l'emancipazione delle plebi. Quello che allarmava sia le autorità ecclesiastiche sia i grandi feudatari sia la ricca borghesia comunale era il rifiuto dell'obbedienza ad ogni autorità che non fosse degna del potere esercitato. Insomma: la liberazione evangelica, frutto della conoscenza del Dio della Bibbia, che si presenta come colui che libera il popolo dalla casa di servitù, si tramuta in liberazione sociale, politica e culturale. Ma anche al di là del tema vero e proprio della liberazione, l'abbinamento tra Profezia e Politica è oggi così attuale proprio perchè assistiamo alla degenerazione e degradazione della politica a motivo di Tangentopoli ma non solo, vorrei sostenere dell'eticità della politica come attività laica: essa ha bisogno di una forte carica morale e spirituale di

tipo profetico più che religioso. Ecco allora l'ultimo grande motivo di attualità di Dolcino: egli ci aiuta a superare la nausea della politica, ci aiuta a riscattare la politica, a strapparla dalle mani di quelli che ne hanno abusato, a restituirla alla sua dignità e bellezza perchè in un certo senso è la più nobile delle attività umane. Ma perchè lo sia, bisogna che sia -come nel caso di Dolcino- sorretta da un soffio "profetico", cioè da una forte carica di eticità e spiritualità.